



DI LANFRANCO CICALA
DELLA SCUOLA TROVADORICA GENOVESE

(CON RAGGUAGLI BIOGRAFICI E DOCUMENTI INEDITI)

Confesso ch'io non avrei scrupolo veruno a negare l'esistenza d'una scuola trovadorica genovese, se la parola scuola volesse soltanto designare un particolare indirizzo d'un genere di letteratura largamente coltivato e se non fosse anche usata e usabile nel suo significato originario, per indicare un gruppo di persone intese a una qualsiasi operazione; giacchè nessuno dei trovatori genovesi, quando se ne eccettui il Cicala di cui prendo a tracciare il profilo letterario, eccelle, nel maneggio dell'arte prediletta, per novità d'espressioni o d'argomenti, e nessuno, neppure il Cicala, impone agli altri speciali forme e spiriti di poesia. In altre parole intendo con ciò dire che, sebbene la maggior parte dei cantori italiani di provenzale — e non son pochi e pare vogliano crescere di numero giorno per giorno — risulti di Genova, questa città non fu centro ove la *gaia scienza* deliberatamente si stabilisse, si sviluppasse e s'irradiasse.

A traviare la verità dei fatti in questo senso, come pure a far credere ben più antico di quel che non sia l'inizio

dei poetici ritrovamenti in Genova, potrebbe contribuire il compianto Desimoni, il quale, toccando delle relazioni corse fra alcuni trovatori e la casa di Monferrato, lasciò intendere essersi diffuso l'influsso della poesia occitanica per la penisola, e segnatamente in quella città, dopo la crociata albigese, quasi come un prodotto importato dai numerosi cantori stanziativi o transitanti per essa (1); e più ancora vi contribuirebbe, oggi, un altro illustre scrittore, lo Zingarelli, affermando che in « Genova, Venezia e Bologna,..... le grandi famiglie tenevano..... corte, ove la poesia era il principale ornamento », e che esistono rassegne di « signore famose per bellezza e per virtù civili » e appartenenti a queste « repubbliche » (2). Tanto le asserzioni del Desimoni quanto quelle dello Zingarelli sarebbero, a mio parere, da rigettarsi, se quegli non avesse voluto forse indicar piuttosto che l'immigrazione dei provenzali in Italia precede di poco la fioritura lirica di Genova o quasi con essa coincide, e questi non avesse esteso alle illustri corti dell'Appennino superiore la denominazione di liguri. Infatti non si potrebbe facilmente supporre che tanti canori parassiti si fermassero e trovassero esca in mezzo ad un popolo quale il genovese, tutto dedito agli affari, pieno di fretta, pratico e positivo in ogni suo atto, e tanto meno ancora che le donne amassero di sentire qui decantati in versi i lor pregi, a mo' di quelle vissute negli ambienti aulici: dalle rassegne poi del Vaqueiras, di Guillem de la Tor, di Albertet de Sisteron e di Aimeric de Belenoi nessuna dama genovese trasse onore e gloria, se non si riesca a riconoscerne forse qualcuna tra quelle che rimangono tuttora non identificate nell'*Amoroso Carroccio* (3). È notorio invece come il Vaqueiras, l'autore appunto di quest'ultimo componimento, suscitasse le più gioconde risa fra

(1) *Il marchese Bonifazio del Monferrato e i trovatori alla corte di lui* in *Giorn. Ligustico*, vol. V, p. 253

(2) *Dante*, ed. Vallardi, fasc. I, p. 11.

(3) Ved. TORRACA, *Le donne italiane nella poesia provenzale*, in *Bibl. crit. della lett. it.*, Firenze, 1901, n. 39; e la recens. del BERTONI in *Giorn. St. della Lett. it.*, vol. XXXVIII, p. 142.

le. dame della corte dei Malaspina e dei signori del Monferato, ricordando nel suo contrasto bilingue il bel modo con cui l'aveva accolto una donna genovese, quand'egli, malcauto, s'era permesso d'offrirle il suo amore in termini non troppo sibillini (1). Costei certo non aveva conoscenza degli aristocratici trovatori: non ne capiva, per espressa sua dichiarazione, il linguaggio: e trattò lo spasimante col disprezzo onde solean coprirsi i giullari della piazza. Oh quelli sì ch'eran ben noti in città! E il povero Rambaldo non ancor cavaliere, non ancor amato dalle belle di corte, senza un soldo in tasca, era proprio costretto, come gli rinfacciò più tardi Alberto Malaspina, ad

anar a pe, a ley de croy joglar,
paubre d'aver e malestrux d'amia (2).

Il qual contrasto, se fu per lui uno sfogo necessario a lenire l'offesa patita, riesce tanto più prezioso per il caso nostro e ben s'accorda con le notizie che quotidianamente, rispetto alle consuetudini femminili in Genova, vanno esumandosi dalla polvere degli archivi. E non vorrei che la bella *genocisa*, cantata da Albertet de Sisteron e così ostinata nei suoi rifiuti da indurre l'innamorato poeta a maledire violentemente l'amore e le donne, traesse pur da Genova la sua origine, proprio perchè il Vaqueiras, amico d'Albertet e con lui accolto nella stessa corte, aveva divulgato quel bel concetto delle donne genovesi (3). Del resto, prescindendo anche da queste testimonianze, cui si

(1) Ved. l'ediz. critica datane dal CRESCINI, *Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras*, Padova, 1891.

(2) Ved. *Testi antichi provenzali*, a cura di E. MONACI, Roma, Forzani, 1889 col 70, n. 24, vv 32-3. Quel « malastrux d'amia » si riferisce probabilmente al fiasco con la genovese e contribuisce a convalidare la realtà storica dell'episodio.

(3) BARTSCH, *Grundriss zur Geschichte der prov. Liter.* Elberfeld, 1872, 16-11. Cfr. in proposito TORRACA, op. cit., p. 25. Anche il Bertoni inclina a credere che questo trovatore non fosse stato a Genova: *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*, in *Giorn. St. della Lett. It.*, Vol. XXXVI, p. 19. Per la sua dimora alla corte di Monferrato e le sue relazioni con Rambaldo, ved. ib., p. 20, n. 1; e SCHULTZ, *Le epistole del trovatore Ramb. di Vaq.*, in *Bibl. crit. cit.*, nn. 23-4.

può concedere solo un valore relativo, troviamo che Ugo di San Cir non nomina la Liguria tra i luoghi famigliari ai trovatori, i quali, al suo dire, piuttosto alla Toscana, alla Lombardia e alla Marca volgevano i passi (1), e che appunto da qualcuna di queste regioni, « de Lombardia, de Provincia et Tushia », secondo gli annalisti, vennero in Genova trovatori e giullari nel 1227, al tempo delle feste promosse dal podestà Lazzaro di Gherardino Ghian-done: segno evidente che non eran soliti a bazzicarvi (2). E quest'ultima notizia confermerebbe vieppiù l'ipotesi del Casini che il bolognese Rambertin de Buvalèl, fecondo rimatore in lingua d'oc e podestà in Genova fino al 1218, non in tal città, bensì a Ferrara, e certo più tardi, con la guida d'Aimeric de Pegulhan, acquistasse la ben nota tecnica (3). Ma il 1227 non è data, si badi, da valicarsi con troppa leggerezza. A quest'ora qualcuno canta già in provenzale ed è genovese puro sangue. Toltine il Gattilusio e il Panzano, che ancor nei primi lustri del trecento vissero e vestiron panni, tutti gli altri trovatori genovesi si reggono a cavallo della metà del dugento, sporgendo più di là che di qua. E chi mai ha potuto dunque insegnare a costoro la bell' arte? Come avviene che, senza precedenti locali, tutti, ad un tratto, maneggiano così agevolmente una lingua non famigliare al grosso della popolazione?

Fin dal secolo XII la Provenza era una regione ben conosciuta e frequentata dai Genovesi. La bontà dei suoi prodotti, la sua posizione privilegiata nel territorio gallico, il suo sbocco sul Mediterraneo e infine le sue fiere ad epoche fisse attiravano in gran numero i mercanti della Repubblica vicina e li invogliavano a costituire quelle società commerciali, che divennero poi così potenti nel secolo successivo, da obbligare i Marsigliesi stessi a tutelare con

(1) Cfr. in *Canzoniere prov.* II, ed. GAUCHAT e KEHRLI, in *Studi di Filol. Rom.*, vol. V, p. 533, n. 220.

(2) BARTHOLOMEI SCRIBAE, *Annales*, in PERTZ, *M. G. H.*, XVIII, 165.

(3) *La vita e le poesie di Rambertino Bòvarello*, in *Propugnatore*, to. XII, 1879, p. 104; e SCHULTZ, *Die lebensverhältnisse der ital. trobadors*, in *Zeitschrift für rom. phil.*, to. VII, p. 200.

nuove leggi i propri commerci (1). Questi mercanti appartenevano, com'è noto dalla storia interna della città nostra (2), alla classe aristocratica, epperò venivano a trovarsi facilmente a contatto con la parte più eletta degli abitanti, non esclusi i personaggi stessi della corte di Raimondo Berlinghieri, supremo signore di quella terra. E, anche quando essi l'oltrepassavano per recarsi ai mercati delle città situate al di là del Rodano e delle Cevenne, altro linguaggio o altre consuetudini che le provenzali non accadeva mai loro d'incontrarvi. Or, se a tutto ciò s'aggiungerà che spessissimo magistrati e ottimati genovesi doveano spingersi oltre il Varo per politiche ambasciate, non parrà certo strano che ne conseguissero una notevole diffusione del ligure dialetto in quei luoghi e una larga conoscenza nei Genovesi della lingua e delle tendenze artistiche occitaniche.

Un tardo scrittore italiano, Mario Equicola, del rinascimento lombardo, v'accenna, nel suo trattato intorno alla natura d'amore, là dove dice che nella Corte di Raimondo « conversarono molti gentilhuomini et virtuose persone di Francia, di Provenza, di Catalogna et d'Italia del paese di Genova, tra i quali molti trovadori et giocolari ivi si radunavano componendo et recitando chançon, servantes, coupalez et lettres et ballades d'amours »; e che il loro idioma soleasi chiamar provenzale « perciò che in Provenza era più che altrove esercitato, ben che dalla Francese, Cathelana et Provenzali lingue fosse composto, con alcuni vocaboli Genovesi » (3). Queste osservazioni, veramente, potevan essergli suggerite dal Bembo, intimo e suo dotto amico, il quale a sua volta v'era forse indotto dal trovare esempi non pochi di poeti provenzali e genovesi tra di loro tenzonanti, e fors'anche da un superficiale esame linguistico dei canzonieri posseduti; ma sta il fatto che si

(1) Cfr. RUFFI, *Histoire de la Ville de Marseille*, Marsiglia, 1642, pagina 136, e anche per notizie in proposito alle relazioni politiche, PAPON, *Hist. génér. de Provence*, Paris., to. II, 1778, p. 228 e segg.

(2) Cfr. il mio studio sulle *Società genovesi d'arti e mestieri durante il sec. XIII*, in *Giorn. St. e Lett. della Lig.*, anno VI, p. 241.

(3) Ed. di Venezia, Giolito, 1561, p. 333 e segg.

della conoscenza del linguaggio genovese oltralpe, e più estesa e più necessaria che per ogni altro dialetto italico, come pure di alcune relazioni fra i cantori delle due regioni, in età non tarde, s'hanno prove luminose nei canzonieri stessi. Ci è stato conservato del Vaqueiras un componimento polilingue, ogni strofa del quale è scritta in un linguaggio differente; vi si trovan cioè compagni tutti quei linguaggi che più eran famigliari al poeta e noti nelle corti del tempo. Orbene di tutti gl'idiomi nostri il poeta non usa che il genovese e gli assegna un posto ragguardevole nella seconda *cobla*, subito dopo il provenzale, cui spettano gli onori maggiori (1). E un altro trovatore, Arnaldo de Maruoil, che la biografia fa girovago per la Provenza prima di capitare alla corte di Ruggero II, pare sia stato beneficato assai da un signore genovese, perchè termina alcune canzoni lodandolo svisceratamente: « i fatti di questo illustre » egli canta, « sono scelti ove più s'odon dimandare fatti belli e cortesi di re o d'altra gente; il ricco suo pregio risplende sopra i migliori, cresce e s'affina di giorno in giorno » (2). E Peire Vidal ha di tutti i Genovesi la massima stima e al loro carattere viene informando le sue azioni, come a quello che più s'accorda con l'ideale suo (3). E ad un Genovese ancora rivolge una questione Pujol, circa un avvenimento di cui era stato protagonista un comune amico ch'egli chiama « un nostre »: ad un Genovese che poetava in provenzale, che risponde nella tenzone stessa, che potrebbe esser uno dei trovatori genovesi a noi noti e potrebbe anche non esserlo (4).

(1) Ved. in MONACI, op. cit., col. 63.

(2) In RAYNOUARD, *Choix des poesies originales des troubadores*, to. 1, Paris, 1844, p. 351; *Nouveaux Choix* in to. I del *Lexique roman*, p. 358; e in *Canzoniere A*, in *Studj di Fil. Rom.*, vol III, p. 323.

(3) E teing m'a l'us dels genes
Q'ab bel senblan gai e cortes
Son als amics amoros
Ez als enemics orgoillos.

In *Canzoniere II*, ed. cit., p. 370, n. 20. Ved. anche DIEZ, *Leben und werke der Troubadours*, Leipsig, 1882, p. 127.

(4) Il merito di aver scoperto un poeta genovese in questa tenzone, è

Ma il linguaggio genovese, in fatto di galanterie e d'idealità ch'eran monopolio di case illustri, dovè accontentarsi di quell'unico omaggio resogli da un cantore straniero; e, se pure orgoglio gliene venne, fu fiammolina che guizzò e s'estinse. E esso era destinato a sorti più umili, sebbene più utili, in quello stesso torno di tempo, per opera d'un onesto conservatore delle tradizioni paesane. Conseguenza inevitabile di quella condizione di cose cui s'è accennato, era invece l'assimilazione lenta ma continua, da parte dei Genovesi, degli elementi onde risultava costituita la vita di quel lembo di Francia, dove prima e più tenacemente avean tenuto dimora le aquile romane. Tutti quegli instancabili negozianti, quei giudici, quei notai, quella *gens nova*, non potevano, per rozzi che fossero, rimanere insensibili di fronte a una fiorente consuetudine di cortesie, le quali, oltrechè nelle pratiche più comuni, si manifestavano con norme nette e precise, quasi in un galateo della buona società, in molteplici carmi composti all'ombra dei più cospicui manieri, facilmente rintracciabili nelle raccolte in voga, recitati da mille e mille giullari. Stringono quindi amicizia coi migliori trovatori di que' luoghi: cominciano a scriver versi ne' momenti d'ozio: tentano e ritentano, con lo scopo d'avvicinarsi ai buoni modelli. E non solo riescono così ad accontentare quelle aspirazioni che ha loro comunicato la civiltà d'un popolo contiguo, ma intravedono nell'abilità di recente acquisita, come una salvaguardia futura della loro dignità, giacchè anche in quelle illustri corti appollaiate fra giogo e giogo dell'Appennino e ove pur è necessario ch'essi vadano per conto del Comune, si canta, si tenzona, ci si comporta a mo' dei provenzali. Rigettare l'usanza, sarebbe un voler esser barbari; e i Genovesi cantarono d'amore, riassume egregiamente il Carducci, e rimarono in provenzale « per non parer villani » (1).

Ed ecco formarsi in Genova il gruppo ben noto che in

del SELBACH, *Stetgedicht in der altprov. Lyrik.*, in STENGEL, *Ausgaben u. Abhandlungen aus dem Seb. der. rom. Phil.*, to. LVII, Marburg, 1886 p. 72. — Pujol è contemporaneo di Sordello e di Blacatz.

(1) *Il secondo centenario di L. A. Muratori*, in *Bozzetti e scherme*, Bologna, 1889, p. 127.

domestiche accademie si piace di rinnovare e ripetere le tenzoni, i coupletz, le canzoni, i discordi: sono i Doria, nelle case dei quali risiede la curia del Comune (1); i Cicala, famiglie di giudici e di magnati (2); i Grillo, governatori non solo della città ma altresì dei castelli circonvicini (3); i Gri-

(1) Dei Doria trovatori sta raccogliendo documenti Il Ferretto (*Studi medioevali*, fasc. I, p. 126 e sgg.), ma gli sarà ben difficile, in mezzo a tante omonimie, fissare qualcosa di positivo. Basti dire che alla battaglia della Meloria presero parte sei Percivalle Doria (Cfr. DORIA, *La chiesa di S. Matteo*, Genova, 1860, p. 250), nessuno dei quali è figlio di Montanaro o di Manuele o di Guglielmo.

(2) Di Lanfranco e della sua famiglia ved. più innanzi.

(3) Parecchi personaggi compaiono a Genova, verso la metà del sec. XIII, con la denominazione di Iacopo Grillo. Uno, marito di certa Montanaria, è morto già nel 12 gennaio 1255 (cfr. in not. IOHANNIS DE VEGIO, Reg. I, anni 1235-64, c. 13 v. R. Archivio di Stato genovese) e non può quindi ritenersi per il trovatore, identificabile invece con quell'ottimate che fu rettore della Repubblica nel '62. Per altri è impossibile trar ragguagli precisi e utili alla nostra ricerca. Trovo ricordati come vivi, nel 4 aprile 1253, un Iacopo Grillo, fratello di Oliviero e figlio del *quondam* Alberto (not. BARTOLOMEUS DE FURNARIIS, Reg. IV, anno 1253, c. 28 v. e 29 r), e, nel 16 luglio 1263, un Iacopo figlio del *quondam* Andrea (ib. Reg. V, P. II, c. 57 v.); e nessuno dei due eccelle per più nobile condizione, giacchè Andrea Grillo è console dei placiti in Genova nel 1206 e pure lo è Alberto nel 1175, e nel 1213 (cfr. AGOSTINO OLIVIERI, in *Serie dei consoli del Comune di Genova*, pubbl. in *Atti della Soc. Lig. di St. Pat.*, vol. I, p. 447 e sgg.). Ma, se non riesce facile stabilire la paternità del nostro, possiamo consolarci con l'acquisto di due notizie riferibili certamente a lui e che non furono rilevate nel lavoro dello SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse* cit. (ved. a pagina 220) nè in quello del Bertoni (ved. a p. 10). Il 4 giugno 1257, in un atto di divisione fra i marchesi di Ponzone è teste per conto della Repubblica il genovese Iacopo Grillo, giudice (MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, to II, Torino, 1789, col. 434); e, nel 1 maggio del 1260, Giovanni Rocca, castellano di Gavi, a suo nome e per Giacomo Grillo suo socio, assente, consegna il castello, divenuto ormai proprietà dei Genovesi, ad Oberto Advocato, Bonifacio Piccamiglio e Guglielmo Picella, nuovi castellani per quell'anno, giusta il mandato del Comune (DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi*, Alessandria, 1896, p. 59). — La mancanza di ogni accenno a qualche Iacopo Grillo nella vita pubblica genovese dopo il 1262, c'indurrebbe a credere che il trovatore fosse morto poco dopo quell'anno e quindi a escludere dal campo delle nostre indagini anche quell'Iacopo Grillo, la cui moglie Andina faceva, lui vivo, contratti in accomandita nel 23 luglio e 15 agosto 1281 (cfr. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relaz. fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, P. II, nel vol. XXXIV degli *Atti della Soc. Lig. di St. Pat.*, p. 427, n. 1). Tralascio poi di citare tutti gli Iacopo Grillo che dal 1231 al '40 ricorrono in uno o in altro atto dell'archivio genovese, perchè non hanno volontà alcuna di distinguersi e farsi riconoscere.

maldi, capi irrequieti delle più importanti fazioni cittadine (1);

(1) Riguardo al trovatore della famiglia Grimaldi, parecchio s'è già detto, ma farraginosamente. Lo Schultz, in un'aggiunta al suo studio sui trovatori italiani (*Zeitschrift* cit., vol. IX, p. 406), e il Bertoni (*Studi*, p. 12) lo identificano senz'altro con quel Luca Grimaldi figlio di Ugo, che vien ricordato in uno spoglio strozziano scovato dal Hartvig. Un documento infatti menziona, come dimorante in Genova, nel 24 gennaio 1239, un « Lucas de Grimaldis, filius et heres quondam Ingonis de Grimaldis » (not. IOHANNIS DE PREDONO, Reg. I, P. I, c. 269 r.) e un altro fa cenno della sua carica di podestà fiorentino nel '57 (ved. FERRETTO, op. cit., P. I, p. 134). Ma, nello stesso tempo, questo Luchetto d'Ingone sarebbe, secondo lo Schultz (*Die Lebensverhältnisse*, p. 219) e anche il Bertoni (*Studi*, l. cit.), il fratello di quel Bovarello che con lui compare spessissimo in atti stipulati per imprese commerciali (il 1 luglio 1241, in BART. DE FURNARIIS, Reg. IV, c. 253; il 10 e 11 luglio 1257 e il 5 settembre 1258, in ANGELINUS DE SIGESTRO, Reg. I, c. 135 v., e c. 308 r.; il 27 novembre 1262, in FRIDERICUS DE SIGESTRO, Reg. I, c. 145 v.; e il 23 marzo 1263 in BART. DE FURNARIIS, Reg. V, P. II, c. 107 r.) e che con lui si trova pur nominato nell'epistola di Carlo d'Angiò (FERRETTO, op. cit., P. I, p. 284, n. 4): i quali due personaggi, Luca e Bovarello, appaiono entrambi già morti nel 18 aprile 1275 e certo non sono da confondersi con due nipoti omonimi e ancora vivi a quella data. Due atti testamentari danno in proposito ragguagli interessantissimi: « Nicolinus et Marcoaldus filii et heredes pro duabus partibus quondam domini Luce de Grimaldis, Enricus et Gasparus et Luchetus filii et heredes pro duabus partibus contingentibus quondam domini Gabrielis de Grimaldo, filii et heredis pro alia tercia dicti quondam domini Luce, eorum propriis nominibus et nomine Ricardi, filii quondam dicti Gabrielis et Cathalina, uxor quondam dicti Gabrielis, tutrix et curatrix Bovarelli, Raphaeli, Carlini et Bonifaci, filiorum suorum et dicti quondam Gabrielis.... »; Conradus, filius et heres pro dimidia parte quondam domini Bovarelli de Grimaldo, suo proprio nomine, et Agnes, uxor quondam dicti Bovarelli, et Cathalina, uxor quondam Iacobini, filii et heredis pro alia dimidia dicta parte dicti quondam Bovarelli, tutrix Iohannis et Odoardi filiorum suorum et heredum quondam dicti Iacobini etc..... » (18 aprile 1275, not. IOHANNIS DE LANGASCO, c. 15 v., col. 1); « Nos, Conradus de Grimaldo, filius et heres pro dimidia parte quondam Bovarelli de Grimaldo, et Agnesina et Cathalina, tutrix Iohannis et Odoardi filiorum et heres pro alia dimidia dicti quondam Bovarelli, etc..... » (5 maggio 1278, not. IOH. DE LANG., c. 17 r.). — Orbene, i due fratelli Luca e Bovarello non sono punto figli di Ingone, ma di Grimaldo de Grimaldis di Uberto (cfr. BELGRANO, *Documenti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico*, Genova, 1859, pagina 306; FERRETTO, op. cit., P. I, p. 80, n. 1; e anche l'attendibilissimo GISCARDI, *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*. Ms. della Bibl. della Missione Urbana di Genova, 30-9-3, vol. I, p. 182) e risultano cugini primi del Luca d'Ingone, perchè anche Ingone, come Grimaldo de' Grimaldi, è detto, negli atti, *quondam* Oberti. E in patria i due fratelli Ingone e Grimaldo di Uberto sono entrambi nominati fra gli otto nobili del Podestà, prima del sec. XIII (cfr. OLIVIERI, op. cit., p. 305). Quale sarà

i Gattilusi (1), i Calvo (2), i Panzano (3); uomini tutti fra i principali, di grande levatura, ragguardevoli per uffici pubblici o traffici arrischiati, molti dei quali la storia ci presenta proprio in Provenza, nella prima metà del dugento, o registra con altri cantori di Provenza nelle clausole dei trattati e nelle testimonianze delle ambascerie. Non dunque i Provenzali recarono a Genova il fiore della *gaia scienza*, ma i Genovesi stessi, quelli più colti e illustri, ve lo trapiantarono. E di quel fiore avvenne come d'ogni fiore esotico tolto alla natia zolla: restò privilegio di pochi e

dunque il trovatore dei due chiamati Luca Grimaldi? In via di congettura io lo riconoscerei nel figlio di Grimaldo e fratello di Bovarello, il quale dimorò quasi sempre in Genova e rivestì al di fuori cariche non meno cospicue di quelle del cugino. Nè sarà da trascurarsi che Bovarello fu pur degli otto nobili nel '42, andò ambasciatore al conte di Provenza dieci anni dopo (cfr. MERKEL, *Un quarto di vita comunale e le origini della dominazione angioina nel Piemonte*, Torino, Loescher, 1890, p. 177) e forse al re di Francia nel '62 (così il GISCARDI, Ms. cit., l. cit.). Ecco in ogni modo un ramo genealogico della famiglia, elevato su prove ormai ineccepibili:

Oberto de' Grimaldi



(1) Ved. su di lui il mio articolo *Per la biografia di Luchetto Gattiluso*, in *Giorn. St. e Lett. della Lig.*, IV, pag. 455.

(2) Ne scrisse definitivamente il PELAEZ, in *Giorn. St. della Lett. It.*, vol. XVIII. Resta però incerto s'egli abbia tenzonato a Genova o fuori (ved. ib., p. 5); ma fors'egli in Genova non mise mai piede. Lo Zorzi non tenzonò con lui; scrisse bensì un componimento di risposta e glielo mandò: « Bonifaci Calvo, non sirventes — vos man », (MONACI, op. cit. col. 99). Per quante ricerche io abbia fatto fra i documenti dell'epoca, non riuscii a trovare nemmeno larghe tracce della sua famiglia in Genova.

(3) Su buone e sicure basi tracciò la biografia di Calega Panzano il FERRETTO, recentemente, *Notizie intorno a C. P. trovatore genovese e alla sua famiglia*, in *Studi di Fil. Rom.*, vol. IX, p. 595 e segg.

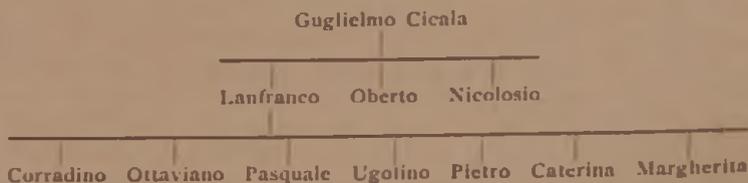
crebbe chiuso in una serra e perse in breve la fragranza ond' era tanto pregiato, e mutò i tratti che gli erano caratteristici, per acquistar quelli del nuovo ambiente.

Lanfranco Cicala è il più fecondo dei trovatori genovesi o quello almeno che ci giunse con più abbondante patrimonio. Abitò in Genova quasi sempre dal 1235 (1). Col-

(1) Le notizie sulla sua vita, raccolte dallo Schultz, vanno dal 1241 al 1256. Una correzione alle congetture del dotto tedesco pubblicò il CRESCINI, *Note Provenzali*, in *Studi di Fil. Rom.*, vol. VI, fasc. 15, p. 158. Il Bertoni (*Studi cit.*, p. 16) aggiunse nuove ricerche circa le donne nominate dal trovatore, ma forse non colse giusto quando volle riconoscerlo in quel Lanfranco Cicala che nel 1265 — non 1245, come per isbaglio si legge nel lavoro suo — fu console per Genova in Siria (cfr. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, Halle, Niemeyer, 1899, vol. II, cap. V, p. 182). Anche le ricerche intorno a lui sono continuamente intralciate da omonimie contemporanee; convien quindi procedere ancora col metodo dell'eliminazione, non trascurando alcun dato cronologico, genealogico e qualificativo. Elimineremo subito parecchi genovesi denominati come lui e che compaiono in atti notarili dei primi anni del secolo XIV, stante la certezza, ormai assoluta, ch'egli il 15 dicembre 1278 non era più (cfr. FERRETTO, *Cod. cit.*, P. II, p. 203; e documento II, in append. al presente scritto). Più fastidioso assai ci recherebbe un Lanfranco Cicala di Ansaldo, che insieme con il nostro sottoscrive nel 1253 l'atto d'accordo coi Veneti, se l'archivio notarile non ci soccorresse, offrendoci modo di stabilire i due rami genealogici e distinguere quello che c' interessa. Nel 16 giugno 1267 Ansaldo Cicala fa testamento e vi nomina sua moglie Clara di Lanfranco de Volta, Castellina, « uxor Lanfranci, filii sui » — il qual Lanfranco ebbe « ex domina quondam Maria, sua prima uxore » — la nipote Iacoba, figlia d'una sorella, le nipoti Marietta e Caracosia, figlie di Ugone Mallone suo genero e della sua Adelasia, non che le figlie Tommasina, Alamannina e Iacobina (notaro GUILLELMUS DE S. GIORGIO, Reg. II, c. 45 v.). Un altro atto fa cenno di questa famiglia Cicala, con le figlie di Lanfranco stesso, Leonetta e Giovannina (cfr. FERRETTO, *op. cit.*, P. II, p. 202). Invece il Cicala trovatore è anzi tutto riconoscibile perchè ha quasi sempre la qualità espressa di giurisperito o quella di consigliere della Repubblica. Come tale compare per testimonio in atti di cessioni e di compere nel 20 luglio 1235, nel 7 luglio 1239 e nel 21 febbraio 1240 (not. SIMON DE FLACONO, Reg. I, c. 27 r.; notaro ENRICUS DE PORTA, Reg. I, c. 199 r. e c. 214 r.); e v'è detto figlio di quel Guglielmo Cicala che troviamo consigliere della Repubblica nel 1218 e tra i nobili nel '21 (cfr. oltre che l'Indice del *Liber Iurium*, anche SELLA, *Codex Astensis*, in *Atti e Mem. della R. Acc. dei Lincei*, vol. II, ser. III, n. 985). Nel 1248, il 7 ottobre, Lanfranco Cicala è « quondam Wilielmi » (not. PALODINO DE SEXTO, Reg. I, P. I, c. 57). Il 17 dicembre 1278 egli stesso è dato per morto in un contratto riguardante la dotazione nuziale della figlia sua Caterina « filia quondam Lanfranci Cicalae, iurisperiti », e che ricorda la moglie sua quondam Safiria, il fratello Oberto Cicala, e gli altri figli, dei quali Pietro, canonico della cattedrale di Genova, e Ugolino son dichiarati

locheremo quindi anteriormente i suoi viaggi, il suo tirocinio poetico e i suoi studi, i quali studi potè compiere, ma non si sa di preciso, a Bologna o a Parigi. In patria esercitò la professione di giudice e più spesso quella di giurisperito, fu console di giustizia *deversus Burgum* ed ebbe tra mano i più delicati e importanti affari della Repubblica. Nel 1241 vien mandato come ambasciatore in Provenza e quivi si trovò con Guglielmo di Montanhagol (1): non forse per la prima volta, giacchè ho qualche ragione

vivi, Corradino, Pasquale e Ottaviano, defunti (ved. doc. II in app.). Resta così escluso da ultimo un Lanfranchino Cicala « filius Nicolae Cicalae », mutante il 17 aprile 1248 (not. BARTOLOM. DE FURNARIIS, Reg. II, c. 63 r). Il ramo genealogico del nostro è il seguente:



Non sarà trascurabile qualche altro dato intorno alla famiglia sua. Ugolino, « filius quondam Lanfranci », è teste nel 1279 (FERRETTO, *Cod. cit.*, P. II, p. 288, n. 1): fa testamento dieci anni dopo e lascia eredi « dominam margaritam sororem suam et dominum Petrum Cicadam fratrem suum » (notaro RICCOBONUS DE SAVIGNONO, Reg. I, c. 164 v). Molto tempo innanzi, il primo aprile 1255, Ottaviano costituisce procuratori i suoi zii Oberto e Nicolosio, per venire in possesso di alcune prebende concessegli da Innocenzo IV (FERRETTO, *I Genovesi in Oriente dal carteggio d'Innocenzo IV*, in *Giorn. Stor. e Lett. della Liguria*, anno I, p. 368). Oberto, fratello del trovatore, è un attivissimo trafficante e ci si presenta in numerosissimi contratti come accomandante di somme ingenti (FERRETTO, *Cod. cit.*, p. II, pgg. 24, 37, 43, 121, 203, 234, 238, 282, 393, 298, 299, 300, 302, 323, 328, 347, 351, 389, 427); ma, perchè nobile e certo di provata saggezza, viene eletto con Marchesino di Cassino, giurisperito, e Giovanni Rovegno, il 12 ottobre 1272, procuratore di tutte le questioni vertenti nella Curia pontificia fra Genovesi e Veneziani, con facoltà di obbligare anche i beni del Comune. La procura è rinnovata il 13 gennaio dell'anno seguente e vi si traccia il mandato di presentarsi al Pontefice col pretesto di comporre la pace con i Veneziani e con l'intento segreto di spiare piuttosto le intenzioni di Carlo d'Angiò (FERRETTO, *Cod. cit.*, P. I, pgg. 272, 287, 291). Il 26 ottobre, col giudice Lanfranchino Pignolo, egli segna a nome di Genova un trattato di lega offensiva e difensiva tra la Repubblica e alcuni Comuni dell'alta Italia, contro Carlo stesso (ib., p. 316). Come si vede, le dignità e le cariche illustri non erano, nella famiglia dei Cicala, privilegi speciali di Lanfranco il trovatore.

(1) Cfr. BERTONI, *Studi*, p. 17 e 35.

per credere che le relazioni tra questi due risalissero a ben più innanzi. Fin dal 1230 Lanfranco poetava, e ne fan testimonianza due poesie: quella diretta ad Adelaide di Vidallana, nella quale già egli maneggia con disinvoltura la lingua occitanica (1), e quella ove nomina « na Salvaia » e che comincia: « N'Anric no m'agrada nim platz » (2). Ora la tenzone ch'egli combattè con Guglielmo e che recentemente si esumò dal codice Campori (3), va collocata ancor prima, giacchè questo componimento sembra appunto condotto per iniziare un inesperto nei misteri dell'arte. Domanda Guglielmo se è miglior cosa possedere amore di donna senza ch'altri n'abbia sentore o non piuttosto aver fama di amator fortunato senz'alcun frutto. Come si vede, questo secondo stato è il cardine di quasi tutta la dottrina dell'amor trovadorico. Il Cicala si meraviglia della quistione, chiede se Guglielmo lo ritenga proprio un fanciullo e si dichiara subito per aver donna sul serio, anche di nascosto. Come? — ribatte l'interlocutore — per compiere vostro talento una notte, un sol giorno, respingete la gioia suprema che vi verrebbe per lungo tempo? E, quando Lanfranco rincalza la sua opinione affermando che fatti, risultati sicuri ci vogliono, non vani romori, prorompe tutto scandalizzato, in questa invettiva:

Lanfranc, ben avetz vil talan
E ben pauc vos vei enveios
de ioi, ni d'onor cobeitos.

E così si procede. Del resto la prova pare che lasci contento per qualche rispetto il maestro:

Lanfranc, de vos ai conhogut
qu'assatz ben avetz combatut
e tenzonat lo partimen:
pero no i avetz agut sen.

In altre parole la patente sua è questa: voi, caro Lanfranco, siete un buon verseggiatore o meglio un buon ten-

(1) Ved. BARTSCH, *Grundriss*, 282, 24; per la data, BERTONI, *Studi*, pagina 16, n. 4.

(2) BARTSCH, *Grundriss*, 282, 15; cfr. BERTONI, *Studi*, p. 16 n. 4.

(3) Pubbl. dal BERTONI, *Studi*, Testi, n. V, a p. 35.

zonatore, non però un perfetto poeta; avete la tecnica, vi manca la materia. E Lanfranco è contentone a sua volta, del risultato, almeno per essere alle prime sue armi:

Guilhem, pois ieus ai vencut,
sen saber, que ieu non hai agut,
s'ieu agues pron d'ensenhamen,
gardatz cous vencera corren.

Questa confessione che fa il poeta stesso, di non aver avuto *saber*, di non possedere ancora l'*ensenhamen*, mi sembra sufficiente dunque per inferirne che la tenzone veniva combattuta prima assai del '30 e che con Guglielmo di Montanhagol si foss'egli trovato ben prima di quanto si creda. Nè trascurabile riesce quella riluttanza al canone dell'amor trovadorico, giacchè pur negli altri genovesi si manifesta e in componimenti che non si ha ragione alcuna per crederli, come questo, primi saggi in quel campo. Bonifacio Calvo, che svolse la sua preparazione artistica in una corte lontana da Genova e frequentatissima dai trovatori, farà, non prima del 1260, le stesse parti di Guglielmo di Montanhagol con un altro genovese, lo Scotto, identificabile forse in quello Scotto Scotto di cui resta memoria in scritture sincrone (1). Questi preferisce « far totas vo-

(1) La tenzone fra questi due concittadini è in BERTONI, *Studi*, n. VIII, p. 40. Il Bertoni stesso, a proposito di un'altra tenzone fra Simon Doria e un certo Albert, tentò un'indagine riguardo a quest'ultimo e, poichè nessuno dei trovatori noti e recanti il nome di Albert, poteva con lui identificarsi, accostò il nome Albert al cognome Scotto, supponendo « così un poeta provenzale di nome Alberto Scotto »; « ma questa », egli conchiudeva, « è una congettura ed io non v'insisto oltre ». E in fatto egli si trovava su basi sicure di quelle su cui lo Schultz voleva vedere in quell'Albert il de Sisteron. Senonchè v'è una circostanza che toglie valore alle argomentazioni dello Schultz e del Bertoni, come anche all'opinione del Casini, secondo il quale si sarebbe dovuto riconoscervi il contemporaneo Ogerio Scotto (*Giornale St. della Lett.* II, vol. II, p. 406, n. 3): ed è che Scotto sicuramente non è il cognome, bensì il nome del poeta. Scotto chiama Bonifacio il suo interlocutore, anzichè Calvo, e questi, in altra occasione, chiama Luchetto il Gattilusio; del resto in siffatta guisa si comportano quasi tutti i trovatori nei componimenti a botta e risposta. Ora, non essendo comunissimo in Genova il nome Scotto, si può giustamente ritenere che sia avvenuto rispetto al poeta ciò che spessissimo avveniva rispetto ad altri, che cioè gli sia stato assegnato fin dalla nascita un nome derivato dal cognome. Come

lontatz » con donna che non ama e non vorrebbe ascoltar parola, piuttosto che stringere relazione con una gentile che l'amasse ma non consentisse nulla. E, come Scotto, la pensava su per giù Simon Doria, quando tenzonava vivacemente con Albert, sostenendo esser più soddisfacente donna spogliata di notte che calzata e vestita in pieno giorno:

Que qan ieu vei midons sen camisa
L'emperador non evei Frederic;

cui l'ignoto interlocutore rispondeva esser messo in oblio da lui amore e parlar egli di donne di bordello:

Que quant ieu vei la bela creatura
Ieu sui mager del segner del Maroc (1).

Non crederei che tutto ciò fosse dovuto al caso o che gl'interlocutori non esprimessero convinzioni proprie. Qui forse troviamo documentati quegli atteggiamenti che si dovrebbero supporre *a priori* in trovatori genovesi, per il carattere e le abitudini loro. L'oggetto della poesia trovadorica è l'amore cavalleresco. La nota che continuamente vibra nei suoi cultori indigeni, è un senso di soggezione che si manifesta persin col tremore, col rinnegamento di ogni bene terreno per un sol segno d'approvazione della donna amata, con l'assorbimento del poeta nella semplice visione di essa. La donna è sempre regina: il cantore è sempre vassallo. Origine dell'arte di Provenza è stato il feudalismo, sotto la cui immagine quell'arte poi si diffuse.

troviamo Grimaldo de' Grimaldi, Stancone Stanconi, Cicalino Cicala, (cfr. FERRETTO, *Cod.*, P. II, p. 302) e come, dal luogo d'origine, anche Gavio di Gavi (cfr. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi*, ed. cit., p. 52, all'anno 1233), nessuna meraviglia che ci si possa imbattere in uno Scotto Scotto (not. BARTOL. DE FURNARIIS, Reg. IV, c. 183 v.); nel 1239, 25 settembre, son nominati infatti « Iacoba, uxor Wilielmi Scoti, et Maria, uxor Ogerii Scoti » con « Wilielmus Scotus, Conradus Scotus, Baldus Scotus et Scotus Scotus, fratres » (not. BONVASSALLUS DE CASSINA, Reg. I, c. 108 v., due atti). Gli Scotto abitavano « in angulo Canneti » e « in carrubeo Sancti Laurentii » (cfr. *Pandette Richeriane*, Ms. dell'Arch. di St. di Genova, vol. III, p. 441, e IV, p. 125) presso i Doria.

(1) BARTSCH, *Grundriss*, 436, 2. Ved. il testo pubblicato poi dal SELBACH, in op. cit. p. 106.

Ma in Italia l'ideale cavalleresco non era esistito mai e quindi non veniva sentito profondamente, quando vi fu importato; e solo ebbe pallidi riflessi in quelle terre ove più da coronati e potenti si riproduceva la vita straniera. In una repubblica autonoma poi, nella quale era principale intento il guadagno destinato ad accrescere gli agi materiali e da secoli spirava un'aura d'opposizione contro qualunque ingerenza cesarea, quest'ideale doveva parer rammollimento e soggezione riprovevole, quand'anche non ridicolaggine da perdigiorno.

Ma torniamo a Lanfranco Cicala. Nessuno meglio del Montanhagol, poteva indurlo ad esercitarsi per la via d'un platonismo perfetto. Un sirventese suo racchiude un fiero *chastiamen* contro i falsi amatori, contro quelli che cercano l'amore più che l'*outramèn* (1) e, come in altri luoghi di questo trovatore si vede che amore non è peccato, perchè voluto da Dio, che anzi è fonte di castità e virtù (2), qui se n'ha la definizione di cosa non reale, di astrazione elevatissima:

Car non ama ni deu esser amatz
Cel que si donz prec de nuill faillimen,
C'amans non deu voler per nuill talen
Faich q'a si donz tornes a desonranssa,
C'amors non es res mas aisso c'avanssa;
So que ama eil vol ben leialmen
E qin qier als, lo nom d'amor desmen.

L'amore così concepito divien presto oggetto di studio per i cantori italiani del secolo XIII: la ricerca della sua essenza forma il tema di alcuni componimenti di siciliani: il processo con cui nasce e prende sede nel cuore mediante la coadiuvazione degli occhi, è la materia iniziale di quella poesia dotta che troverà nel Guinicelli il suo più valente campione e darà origine al dolce stil nuovo. È già stato posto in evidenza però che il Cicala rivela appunto nei

(1) BARTSCH, *Grundriss*, 225, 10. Cito dal *Canzoniere prov. A*, n. 621, p. 664.

(2) MAHN, *Gedichte der Troubadours in provenz. Spr.*, Berlino, 1856, n. 321.

suoi carmi una notevole inclinazione a riannodarsi con questo indirizzo (1). Egli va, prima d'ogn'altro forse, sentenziando che amore sia prodotto di cuor leale e gentile, anzichè gentilezza di cuore innamorato, e, se nell'affinamento del suo concetto d'amore fu superato da Guglielmo di Montanhagol che si dichiara un vero innovatore, lo avanza gradatamente nella chiarezza dell'espressione e nella personificazione di quegli elementi che la psicologia del tempo doveva indicare come fattori principali del fenomeno. Sicchè, mentre gli antichi cantori provenzali idealizzavano l'amore per una causa reale, ossia per la propria inferiorità rispetto all'oggetto amato, in lui lo stesso fatto avveniva per l'intromissione, nella materia ereditata, di ricordi e nozioni dottrinali. Il contrasto fra le astrazioni fondamentali dell'arte presa a coltivare e la vita italiana di quel secolo, vita di commerci e d'industria in taluni, ma ben anco di pensiero e d'iniziativa per altri cui era possibile prender parte al movimento degli studi, veniva a togliersi, perchè queste astrazioni si collocavano ormai su basi scientifiche. La dottrina psicologica era dunque il rifugio ove ancor si poteva trovar nuova fonte d'ispirazione, massime in argomenti che riguardavano molto dappresso le nostre facoltà nascoste. E quanto più la poesia del Cicala di realistica diventa astratta sotto la guida di maestri saggi come il Montanhagol, tanto più si manifesta come risultato ed espressione di ricerche sperimentali interiori.

Anzitutto, non è più il caso di cantare oscuramente come gli antichi che nella preziosità del linguaggio e nel perfezionamento della tecnica riponevano ogni pregio artistico. Egli saprebbe ben farlo, ma non vuole: i suoi nuovi concetti resterebbero incompresi e quindi inutilmente architettati in *coble*:

Escur prim chantar e sotil
Sabria far sim volia,

(1) Ved. DE LOLLIS, *Sul Canzoniere di Chiaro Davanzati* in *Giornale St. della Lett. It.*, Suppl. I, p. 115 e segg.; *Dolce stil nuovo e a noel dig de nova maestria*, in *Studi medioevali*, fasc. I, 1904, p. 15 e segg.

Mas nos taing c'om sont chant afil
Ab tan prima maestria
Que no sia clars com dia;
Que sabers a pauc de valor
Si clardatz noill dona lugor,
Qu' escur etatz totavia
Ten hom per mort mas per clartat reviu:
Per qu'eu chant clar et d'ivern e d'estiu (1).

Causa dell'innamoramento sono gli occhi e il cuore del poeta, falsi compagni che ne guerreggiano la pace. Invano egli tenta di porvi riparo col senno: questo è insufficiente:

En mi cuiava aver tant de saber
E de vertut que de l'afortiment
D'amor pogues garir et ben e gen;
Mas enganatz mi sui trobatz per ver
Que vencut m'a em ten en sa faillia.
Però ben dic qu'eil colpa non es mia
Anz es tota de mos fals compaingnos
Qa guerrers a il cor e ills oills amdos
E qui de for a guerrer dinz lostal
Non pot aver plag plus descomunal (2).

A malgrado del *sabers* oppostogli, amore prende stanza specialmente in cuor leale e di lì invade tutte le altre facoltà dell'anima, crescendo e dilagando a dismisura:

Ia fo tals temps qu'eu auia crezenza
C'om si poges d'amor ab sen cobrir,
Mas ar nol crei, anz sai senes faillir
Que, s'amor pren en leial cor naissenza
Broilan vai tan chascun iorn e creissen
Que pren lo cor el gien e l'entendenza (3).

Altro fatto reale. La prova dell'amore in donna e del suo aggradimento è il riso. Donna che ride, ama. Il riso sincero nasce di cuor gentile, quando il cuore vede cosa piacente:

..... ris nais de ioi e d'alegranza
E d'amoros talen

(1) MAHN, *Gedichte*, n. 561.

(2) MAHN, *Gedichte*, n. 753.

(3) MAHN, *Gedichte*, n. 715.

Et es del cor veraia demostranza
Qu' el veia ren plazen.
Doncs sim guarda midons rizen
Nom pot d'amor far plus bela semblanza (1).

In una tenzone il poeta stesso entra a discutere col senno e il cuore intorno al *faillemen don si plaingnon l'amans*, cioè intorno agli scacchi in amore. Vi s'aggiunge l'amore non meno che entità agente. Il cuore incolpa l'amore che rende amante l'uomo o la donna e non entrambi, appunto perchè il cuore, come stazione di transito dell'amore, può dire se questo è passato per lui: il senno incolpa senz'altro la donna che prova piacere ad amare chi non la prega e a fuggire chi ne implora amorosa condiscendenza: il poeta, pur ammettendo l'esperienza del cuore, taccia di leggerezza entrambi gl'interlocutori e la colpa attribuisce galantemente agl'inganni degli uomini. Ma è un sogno — nulla più — ch'egli ha fatto; e il sogno termina con l'apparizione della donna amata, che lo ringrazia, fulgente di sovrumana beltà e di assoluta celeste perfezione (2).

Or si comprende ch'egli, a quel modo ch'era giunto a considerare l'amore in sè, come fenomeno psichico, senza alcun riferimento a episodi della vita reale, e a drammatizzarne il processo, simbolizzando audacemente con esso altri fatti interni, potesse riuscire, dopo un certo tempo, a un concetto astratto di beltà e di perfezione femminile, se non proprio anche ad un ideale generale di perfezione umana, velato dal nome di donna, dal nome dell'essere che ormai la tradizione artistica avea reso più venerabile nell'universo e che anche il popolo sceglieva per rappresentare le cose più care (3); sebbene a tutto ciò riuscisse nebulosamente, embrionalmente, non occorrendogli alla mente alcuna di quelle comparazioni che chiariscono il significato del poetare di Guido Guinicelli o di quelle scolastiche ar-

(1) BERTONI, *Studi*, Testi, p. 39, n. VII.

(2) RAYNOUARD, *Choix*, to. V, p. 244.

(3) Cfr. il mio lavoro: *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di rime*, Genova, 1904, pgg. 179 e 200.

gomentazioni che caratterizzano la maniera evoluta dei coltivatori fiorentini del dolce stil nuovo. Manifestare sentimenti d'amore è come dar prova di cuor gentile: è segno d'una nobiltà che ci rende superiori agli altri, d'una aristocrazia veramente e tutta spirituale: nè occorre che l'ispirazione muova direttamente da un soggetto definito. La soddisfazione del poeta ha origine appunto in ciò. E l'amore da lui trasfigurato con tant'arte e sollevato a significati non più terreni, non può chiamarsi una colpa, non può essere, come aveva anche cantato Guglielmo di Montanhagol, un peccato:

La non digom qu' eu fassa faillimen
Si eu chan d'amor ni faz d'amor parvenza,
Qu' aissi chantan sai la celadamen
Cubrir, don nais mos ioi ni m'entendenza (1).

Qualcuno lo biasima, è vero, e trova inutili le sue fatiche: è un malvagio che vuol nuocere o un ignorante che non capisce nulla. Egli lo lascia in disparte. Altri lo ritiene un pazzo. Tale non sembrerebbe, se si conoscesse l'origine del suo canto, se si sapesse leggere sotto il velame dei suoi versi, se si arrivasse a comprendere il significato simbolico di quella donna e di quell'amore:

Autr'avoleza femenil
Que nais d'anoi ab feunia
Fan cil qu'en blasmar l'autrui fil
S'aprimon ab vilania;
Mas qui far non o sabria
Per que blasma l'autrui labor.
Aisso tenc eu per gran error
E per mon grat no seria,
Que ges no mou si non de cors caitiu;
Per qu' eu cosselh a quascun qua s' n'esquiu
* * * * *
Domna de vos chant e d'amor
De quem tenon fol li plusor,
Mas ges per fol nom tenria
Qui sabia don mos chantars derriu (2).

(1) MAHN, *Gedichte*, n. 715.

(2) MAHN, *Gedichte*, n. 551.

Del carattere in ogni modo tutto spirituale di quest'amore, s'ha, mi sembra, anche una prova nella tenzone con Simone Doria. Voi Simone — dice il nostro — vi lamentate, non potendo allontanare il vivo dolore che amore vi provoca; ma la colpa è vostra, giacchè in amore di donna cercate soddisfazioni materiali. Distinguate bene il gaudio ch'essa, o meglio l'amore stesso, può darvi come fonte di benessere soggettivo, dal dolore ch'essa vi reca non curandovi: prendete ciò che vi è facile prendere e lasciate il resto: sarete felice:

Amics Simon, selui sobra follors
Qui apella maltraig zo que li plai;
E qui non cern lo gaugz de las dolors
Non sai per quelh venguesson d'amor iai.

E, a nuovi lamenti di Simone, egli conchiude: non è meraviglia ch'abbiate a soffrire, se proprio ogni vostra soddisfazione deve restringersi alla realtà dei sensi:

Mas ieu sai ben per ver e sil dirai,
Quar vos l'amatz et il vos ses cor vaire
E non podetz soven aver lezer
Del sieu bel cors embrassar e tener;
Doncs sius doletz no m'en meravilh gaire (1).

Un idealismo siffatto, più dottrinale ormai e filosofico che trovadorico e cavalleresco, rappresenta una reazione tanto meno evitabile nella pratica della vita del tempo, quanto più da questa doveva escludersi come non necessaria o combattersi come ridicola, una manifestazione, una « sembianza », pure artistica, d'amore con donne reali. L'amore per le ricche dame, quale appare in Lanfranco, è

(1) BERTONI, *Studi*, Testi. n. II, p. 27. Su questa tenzone, che riferirei al secondo ventennio del secolo, si favoleggia pronunciasse un giudicato la corte d'amore delle dame dimoranti in Signa di Provenza, ma, non riuscendone soddisfatti gli autori, vollero questi appellarsene ad un'altra corte, a quella di Romanin sul Rodano, presso S. Remy, presieduta dalla signora del castello, Stefanetta di Gantelms, zia della Laura del Petrarca (cfr. RAYNOUAD, *Choix*, to. II, p. XCVI; e M. CAPEFIGUE, *Les cours d'amour. et les contesses de Provence*, Paris, 1863, p. 45); quanto alla discussa esistenza delle corti d'amore, rimando soltanto, per amor di brevità, al RAJNA, *Le corti d'amore*, Milano, Hoepli, 1890.

un segno di rispetto, una galanteria della buona società, un'iperbole continua delle norme del galateo riguardante le persone d'una condizione elevata: d'Alais de Vidallana egli dice anzi che l'ama « francamen ad honor, ab fi cor franc, mas no en dreit d'amor »; e certo nessuna delle sue poesie sarà stata diretta a quella buona Safiria che gli regalò parecchi figliuoli. Or una mente non volgare era facile venisse trasportata a vagheggiare il concetto della donna ideale, come personificazione di tutto ciò che di bello esiste al mondo, non appena gliene giungesse l'afflato — giacchè questo certo non le mancò — e procedesse così con un compromesso morale, senza un ben che minimo perturbamento nelle più serene relazioni coniugali, alla soddisfazione di quell'esuberanza di sentimento ch'era sangue e vita d'ogni italiano e che sarebbe altrimenti rimasta compressa e soffocata.

Il poeta è quindi felice,

Que chanz aduz gran ben maintas sazoz (2);

e il canto gli sgorga dal cuore come segno d'allegrezza:

C' anc iocs ni solatz ni chanz
Sens alegrer non agron lur saizon (3);

e non tralascia mai di tenzonare cogli amici intorno ad argomenti d'amore. Gli arrivava la *cobla* scritta ed egli rispondeva scrivendone un'altra. Tutti lo chiamano « Segner Lanfranc », per un riguardo; ed egli chiama bonariamente l'interlocutore « amics ». Tutti si rivolgono a lui perchè è « sobresabenz », perchè ha « mai d'escrichura », perchè sa « sotilmente entendre »; ed egli dà volentieri i suoi savî consigli, perchè amico fino

Conselh de grat totz los entendadors (1).

Se noi togliamo alla poesia di Lanfranco Cicala la veste provenzale, se badiamo al contenuto celato, poco apparente

(2) MAHN, *Gedichte*, n. 713.

(3) MAHN, *Gedichte*, n. 714.

(1) BERTONI, *Studi*, Testi, n. III, p. 29.

di essa, anzichè all'apparenza che vi si può facilmente scambiare per il contenuto; se teniam conto di tante altre particolarità, come quella dell'età in cui visse, dei luoghi ove deve aver compiuti i suoi studj, della professione cui s'era dedicato: vedremo senza difficoltà in lui un partecipe, sia pure involontario, dell'indirizzo guinicelliano, un precursore non trascurabile della scuola toscana. Anch'egli mostra una tendenza tutta realistica dapprima; anch'egli s'eleva poi a concetti che non possono dirsi eredità provenzale; anch'egli è un giudice, un uomo nuovo. E quest'ultima sua qualità è messa in rilievo nella biografia: « En Lanfranc Cicala si fo de la ciutat de Genoa, gentils homs et savis fo: et fo jutges cavallier, mas vida de juge menaba »: cavaliere sì, ma non a mò degli antichi e di alcuni contemporanei come Sordello; piuttosto un giudice di città libera e piuttosto da giudice condusse vita (1).

Questo, per sommi capi, il carattere più rilevante della sua lirica amorosa (2). In politica è nè più nè meno che un genovese. Se con impeto virile scaglia le note invettive contro Bonifacio di Monferrato che indegnamente, nel 1247, aveva tradito il patto stipulato con i Milanesi e la « lur compagnia » (3), quando si tratta invece della « tenzos dels grans seignors » egli ci presenta, pronti alla guerra, nell'inverno del '67, Riccardo di Cornovaglia, Alfonso di Castiglia e il re Carlo, rimproverando d'indolenza i due

(1) MONACI, op. cit., col. 94.

(2) Nessuna nota originale si rileva dai componimenti degli altri genovesi. Una tenzone fra Iacopo Grillo e Simon Doria (MONACI, op. cit., col. 92; e cfr. anche SELBACH, op. cit., p. 66) è ricalcata, come giustamente scrive il Bertoni, sul « vecchio motivo della decadenza dei pregi e delle cortesie ». Nè molto di nuovo può ricavarsi da certe poesie del Cicala stesso. Per la sua tenzone con una Guglielma de Rozas o de Rozier (BARTSCH, *Grundriss*, 282, 14) vedi CHABANEAU, *Les biographies des Troubadours en langue provençale* in *Hist. génér. de Languedoc* par DEVIC et VAISSETTE, 1875, to. X, p. 313; e SELBACH, op. cit., p. 63; e per quella con Lantelm (BARTSCH, 282, 13), SELBACH, op. e l. citt. — Di quel Raimon Robin, cui canta Lanfranco il fatto suo (BARTSCH, 282, 21), null'altro potrei dire se non che una famiglia Robin si trovava effettivamente a Genova verso il 1270 (FERRETTO, *Cod. cit.*, P. II, pgg. 52 e 143).

(3) MONACI, op. cit. col. 92. Ved. su di essa lo Schultz, *Lebensverhältnisse*, p. 217.

primi e spronando il terzo alla resistenza (1), senza però parteggiare per questo o per quello, precisamente come avea fatto la sua Repubblica, che, intesa a cogliere dagli avvenimenti europei soltanto l'interesse suo proprio, dopo uno scambio di ambascerie, nulla conchiudeva e astutamente nicchiava. E nessuno meglio di Lanfranco s'accorda con la condotta diplomatica del proprio paese: non certo Luchetto Gattilusi cui torna lecito dar consigli all'Angioino (2), o quello dei due Percivalle Doria che verso il 1258 cantava le lodi di Manfredi (3); tanto meno Calega Panzano, del quale resta per la stessa occasione della lotta dei tre potenti coronati, un vibrato sirventese a eccitamento d' Enrico di Castiglia (4). Lanfranco, indirizzandosi a Sordello, dice d'assistere con sereno compiacimento ai casi altrui e di non poter trattenere il canto:

 Ia m'agradan, en Sordel, las tenzos
 Dels grans signors, qu' ieu non poisc oblidos
 Estar ni lais per neguna defensa
 Qu' ieu en fassa qan s'avenm' in menbransa.

Il poeta morì con buon numero di figli verso il 1274, giacchè d'allora è detto *quondam* nei numerosi documenti della sua famiglia (5); e il Nostradamus lo vuole assassinato da alcuni ladroni presso Monaco. Agli ultimi anni della sua vita riporterei le sue poesie religiose, per le quali il biografo scrisse ch'egli « *trobaba voluntiers de Dieu* ». Sono forse il suo atto di contrizione. Divenuto uomo di Dio, egli

(1) Pubbl. dal RAJNA, *Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali*, in *Studi di Fil. Rom.*, vol. V, p. 45; per la data ved. *ib.*, pagina 31.

(2) Fu pubbl. prima dal RAJNA, in *Riv. cit.*, p. 48, come del Cicala; poi dal BERTONI, *Studi*, Testi, n. X, p. 45, di su il ms. Campori, che la restituiva al Gattilusi. Per la data, ved. RAJNA, p. 32 e sgg.; e le opposizioni dello SCHULTZ, *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras*, ed. cit., p. 170.

(3) BERTONI, *Studi*, Testi, n. I e p. 10 e sgg.

(4) Pubbl. dal BERTONI, in *Studi di Fil. Rom.*, fasc. XXXIII, p. 1 e seguenti.

(5) La notizia mi viene confermata privatamente anche dal Ferretto, che pare abbia raccolto tutti i documenti riguardanti la famiglia e voglia pubblicarli negli *Atti* della Soc. Lig. di St. Patria.

conchiude domandando venia dei suoi peccati e confessandosi. Un componimento è in lode di Maria Vergine (1), un altro è condotto come una delle solite tirate didattico-moraleggianti e termina con una preghiera (2). Altra volta notai già quanto fosse profondo nei Genovesi il sentimento religioso e come gran parte della loro morale muovesse dal pulpito. Tra qualche *cobla* del Nostro e qualche tratto delle poesie dell'Anonimo si può dire che solo esista differenza di linguaggio.

Non oserei anzi affermare che l'Anonimo, suo contemporaneo, ignorasse i suoi prodotti poetici. Il cantore dialettale rappresenta quella classe mediocrementemente colta del popolo genovese che tanto doveva spregiare la composizione dei carmi d'amore, sia per l'artificio della fattura che per la vanità della sostanza, da obbligare il poeta provenzale a trincerarsi ogni volta dietro espressioni di sdegno e disprezzo. Egli non poteva comprenderne l'alto significato quando lamentava:

. le vanitae
E le canzon chi son trovae
Chi parlan de van amor
E de *bexiicj* con error (3).

Si noti la parola *trovar* nel senso di compor versi. I *bexiicj*, propriamente bisticci, sono i raggiri di parole, le frasi preziose, i lumi della forma insomma, peculiari all'arte occitanica. Intenderei quel « van amor » per amore che non approda a nulla, perchè fittizio, immaginario, non reale, epperò contrario sotto un rispetto alla serietà umana, dannoso sotto un altro per essere fonte continua in altri d'erotica concupiscenza. Certo egli, l'Anonimo, uomo pratico, poeta borghese, pensatore positivo, riteneva, morale a parte, l'amore come qualche cosa di più spiccio e di più sodo.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI.

(1) BARTSCH, *Grundriss*, 272, 10.

(2) MAHN, *Gedichte*, n. 714.

(3) *Rime genovesi*, in *Arch. Glott. It.*, vol. X, n. VII, vv. 189-82; su di che ved. il mio lavoro cit.: *L'Anonimo Genovese* ecc. p. 85.

APPENDICE.

I.

Lanfranco Cicala con alcuni colleghi partecipa ad un giudicato della Curia.

(R. Archivio di Stato genovese. L'originale in Not. IOHANNIS DE VEGIO, cart. 1235-1253: una copia in RICHERIO, *Pandette*, I, fol. 138, col. 6, vol. V della racc., p. 2258).

Anno Dominice Nativitatis MCCLI^o Indictione VIII die martii XVIII Iulii Ianue in Palatio Furnariorum ubi Curia pro Comuni Ianue regebatur, Dominus Menabos de Florentia Iudex et assessor Domini Menabovis de Turricella Ianue Potestatis, presentibus textibus Lanfranco Cicala Iudice, Wilielmo de Varagine, Scriba Comunis Ianue et Lanfranco Porco, precepit mihi Nicolao de Porta notario ad postulationem Balditionis Muse Sindici Comunis Ianue et ad perpetuam rei memoriam ut autenticarem et in publicam formam redigerem expositiones sive propositiones et consilia facta et facta celebrata et celebrata super laude vel occasione laudis quam consequuti fuerunt Thomas Granaria et Socii contra Saonenses quorum tenor talis est. Die martii XI Iulii Dominus Menabos de Turricella Ianuensis Civitatis Potestas, vocatis Consiliariis more solito per Campanam et Cornu et vocem Preconis, exposuit contra eis laudem quam Thomas Granaria et Socii consequuti sunt contra Saonenses occasione navis quam in Saona faciebant fieri tempore pacis et exposuit consilio consilium quod dederunt quidam Iudices Ianue ut per consilium providerent indemnitati dictorum Civium et postulavit ad hoc consilium, salvo quod non postulat consilium nec vult, quod aliquis consiliarius consulat et contra conventionem factam Comuni Saone et precepit consiliariis ut nullus consulat in eo quod sit contra illam conventionem, et si quis consuleret contram conventionem illam, vel si concordaret consilium in eo quod esse contra conventionem, ordinat Potestas quod illud consilium non teneat in eo quod esset contra conventionem. Item fuit summa dicti consilii ut super laude et Sententia Thome Granarie et Sociorum Iudices Potestatis cum X aut pluribus de Iudicibus Ianue determinent quid sit justum, ita quod Comune Ianue nihil solvat et eorum consilium reducatur ad consilium.

Die XIII Iulii Dominus Alamannus Iudex Domini Potestatis fecit legi consilium celebratum super facto navis Thome Granarie et Sociorum et super ipso consilium postulavit ab eis. Et Lanfrancus Cicala credit quod Comune Saone non tenetur propter conventionem factam eis per Comune Ianue, per quam Comune Ianue eis obligatur ad conservandum eos indemnes, si Comune Ianue tenetur propter remissionem, quam fecit de iuribus privatorum. Et Ugo de Flisco idem. Et Nicolaus Mignardus credit quod predicti possint habere et debeant restauracionem navis a Comune Saone, Et Wilielmus Pictavinus idem

ut Lanfrancus Cicala. Et Nicolosius de Murtedo idem. Et Ferrarius de Castro idem. Et Simon Tartaro idem. Et Homobonus Iudex ut Nicolosius Mignardus tamen credit quod Comune Ianue non potuit Comuni Saone remittere, et credit quod Comune Ianue tenetur eis. Et Obertus Passius, si Comune Ianue vult observare conventionem, quod est eis obligatum ad solutionem. Et Nicolaus de Vultabio non credit quod Comune Saone teneatur emendare navem nec quod possit convenire propter conventionem, si credit quod Comune Ianue tenetur ut dictus Lanfrancus Cicala. Et Bartholomeus Ferrarius idem. Et Wilhelmus de Quinto idem. Et Ansaldus de Ast idem. Et Petrus de Nigro et Nicolaus Mignardus et Enricus Fraverius idem ut Lanfrancus Cicala.

Die XIII Iulii. Dictus Potestas vocatis consiliariis exposuit coram eis quod Item fecit legi consilium quorundam Iudicum qui consuluerunt super petitionem Thome Granarie et Sociorum et postulavit inde Consilium et precepit quod nullus consulat contra conventionem factam a Comuni Ianue et si quis consuluerit contra conventionem, ordinavit Potestas quod illud consilium non teneat in eo quod esset contra conventionem factam Comuni Ianue.

Die XIII Iulii. Item fuit summa dicti consilii ut super petitione Thome Granarie et Sociorum Comune nihil solvat in hoc nec contra Comune Ianue audiantur si Iudices Potestatis faciant eis ius.

Ego Nicolaus de Porta, Sacri Imperii Notarius, iussu dicti Domini Alamanni dictas expositiones, seu propositiones et Consilia sic authenticavi et in formam publicam redegei.

II.

Contratto dotale di Caterina Cicala, figlia di Lanfranco.

(R. Archivio di Stato, orig. in *Notari Ignoti*, Reg. VI, ad an.).

In nomine domini amen. Ego Cathalina, filia quondam Lanfranchi Cigale jurisperiti, confiteor vobis petro quondam Cigale, canonico ecclesie Ianuensis, fratri meo quod pro me et precibus meis atque consensu et voluntate mea et mandato meo maritare me debetis et dare pro dotibus meis futuro viro meo et illi in quem concedente domino maritabor, libras quadringentas quinquaginta Ianue computatis in ipsis libris quadringentis quinquaginta libras nonaginta quinque quas habuistis et vobis solverunt Iacobus Lercarius et Lanfrancus de sancto romulo pro oberto cigala patruo meo qui ipsas pro me habuerat occasionibus infrascriptis videlicet libras quinquaginta occasione legati michi relictis a quondam Aymelina amita mea et libras quadraginta quinque occasione legati michi relictis a quondam pascalino fratre meo. Quare ex pacto adhibito inter me ex una parte et vos ex altera in presenti contractu et ante et post presentem contractum mando et trado vobis vel quasi ex causa vendicionis in vos totaliter transfero omnia iura

michi competentia seu que mihi competere possunt contra quamcumque personam et quorumcumque bona pro eo quod petere possem vel unquam potui quacumque occasione seu quacumque ex causa in bonis et de bonis quondam Saphirie matris mee et contra heredes ipsius et in bonis et de bonis fratrum meorum defunctorum et specialiter Conradini Octaviani et Pascalini et demum omnia iura mihi competentia vel que mihi competere possent contra heredes et bona predictorum et cuiuscumque eorum et quamcumque alteram personam occasione alterius successionis mihi delate ex testamento vel ab intestato et cuiuslibet legati mihi a predictis vel aliquo predictorum relictis et demum quacumque occasione vel causa ut ipsis iuribus uti possitis agere et experiri et omnia demum facere in iudicio et extra quam ego facere possem vel unquam potui constituens vos in predictis omnibus et singulis procuratorem ut in rem vestram salvo quod non intelligar vobis cesisse aliqua iura occasione illarum librarum quinquaginta quas dicta quondam Aymelina amita mea legavit mihi et quas dictus Obertus patronus meus habuit et recepit pro me nec eciam de illis libris quadraginta quinque quas mihi legavit pascalinus frater meus quas similiter dictus Obertus habuit pro me cum dictas libras nonaginta quinque habueritis et computate sint in dictis libris quadraginta quinquaginta ut dictum est. predictam autem cessionem et omnia et singula supradicta promitto vobis habere rata et firma et attendere complere et observare et contra in aliquis non facere vel venire alioquin penam dupli de quanto et quociens contrafiet vel non observaretur vobis stipulanti promitto. ratis manentibus supradictis et pro predictis omnibus attendendis et observandis omnia bona mea habita et habenda vobis pignori obligo confitens eciam me maiorem esse annis XVII et iuro predictas tactis sacrosantis scripturis attendere et observare et contra in aliquo non venire occasione minoris etatis vel aliqua alia et facio predicta consilio petrini de nigro quondam enrici et Ugolini cigale fratris mei quos meos propinquos vicinos et consiliatores in hoc casu elligo et appello. Actum Ianue in contrata de banchis in domo dicti petrini et nepotum ipsius et consortium. anno dominice nativitatis MCCLXXVIII indictione VI, die XVII decembris post vespervas testes dicti consiliatores lanfrancus de sancto romulo Mernaldus de nigro et Bonifacius de nigro quondam Guillelmi.